

Pin è un ragazzo della tua età che si ritrova coinvolto in una cosa molto più grande di lui: la Resistenza.

Prova a calarti in lui riflettendo sulla sua situazione.

(Su Il sentiero dei nidi di ragno di Italo Calvino)

Appena entrò nel mio campo visivo feci come mi avevano insegnato: presi la mira, tenni gli occhi fissi sul bersaglio, tolsi la sicura e premetti il grilletto. Il proiettile fendette aria e carne come fossero state la stessa cosa. Lo vidi barcollare e cadere. Sorrisi al pensiero di ciò che avevo appena fatto: avevo ammazzato il mio primo tedesco. Ora gli altri non avrebbero potuto che essere orgogliosi di me: chissà con quali complimenti mi avrebbe elogiato Comitato! Magari mi avrebbero preparato una festa. Lo speravo tanto: era da secoli che non vedevo un dolce!

Vidi il soldato muoversi e tentare di alzarsi, come era possibile? Avevo mirato bene al cuore, io.

Tolsi nuovamente la sicura, schiacciai di nuovo il grilletto, partirono altri colpi. Prima uno, poi due, poi tre, quattro, cinque, poi persi il conto. Era divertente. Vidi il suo corpo sobbalzare a ogni botto prima di accasciarsi al suolo.

Non appena smise di muoversi decisi di avvicinarmi. In quello stato non avrebbe potuto nuocermi e poi volevo vedere meglio il risultato della mia opera. Più avanzavo più vedevo chiaramente quella che ormai si poteva definire la mia preda, la mia vittima. Mi sentivo così euforico, così forte!

“Adesso tutti mi prenderanno sul serio”, pensai. “Nessun adulto mi tratterà più come un moccioso. Mi daranno una medaglia d’onore, è certo; scriveranno libri su di me: ‘Pin, il più giovane, bello e talentuoso partigiano italiano’. Le madri lo leggeranno ai figli, i figli ai loro figli e io diventerò leggenda!”. Ne ero convinto.

Mi fermai dinanzi al tedesco: era disteso a pancia in giù e pareva morto, ma la sua schiena si alzava ancora anche se a ritmo irregolare.

“Tu non vuoi proprio morire vero?”, gli dissi.

Cercai di sparargli nuovamente, ma i colpi non partivano: avevo finito le cartucce.

“Oh be’, tanto morirai lo stesso”, gli sghignazzai dietro.

Feci per allontanarmi, ma poi cambiai idea. “Ohooo!!”, urlai.

Dal soldato nessuna reazione, eppure era ancora vivo.

Lo toccai con un piede.

Nessuna reazione.

Allora gli diedi due calci.

Emise solo due gemiti.

Mi arrabbiai: “Eh, no. Così è troppo semplice”, sussurrai. Avrebbe dovuto guardarmi, implorarmi, avrebbe dovuto capire che persino un ragazzo era più forte di lui.

Lo presi per una spalla e cercai di voltarlo, feci un po’ fatica: mi scivolava, era come unto.

Non ci pensai più di tanto, ero troppo occupato a pregustare il sapore del mio trionfo.
Ma appena i miei occhi castani incontrarono quelli glaciali del tedesco, il sorriso che mi era spuntato mi si gelò in faccia, così come il sangue nelle vene. Tutta l'euforia e la forza che sentivo defluirono da me, quasi coordinate ai colori del mio viso. D'un tratto mi sentii debole. Debole e maledettamente sporco.
Il soldato era giovane, molto giovane, aveva ancora i tratti da bambino, poteva avere la mia età.
Respirava a fatica e pareva che ogni respiro per lui equivalesse a una coltellata.
La sua camicia, prima color terra, era piena di macchie scure.
Il suo viso, dai lineamenti gioiosi, ora era rigato dalle lacrime.
Il terreno era intriso di sangue, le mie stesse mani ne erano piene.
Sangue rosso, rosso scuro, che colava incessante dal petto del ragazzo che mi stava guardando. Non sapendo cos'altro fare cercai di fermare l'emorragia, ma era un'impresa impossibile: ormai era spacciato.
Vidi la vita abbandonare gradualmente i suoi occhi, le ultime lacrime e gli ultimi colori andarsene dal suo viso, il suo respiro fermarsi.
Era morto.
L'avevo ucciso.
Mi sarei dovuto sentire orgoglioso, ma ero solo triste.
Potevamo essere fratelli: parlavamo solo due lingue diverse.
Il suo unico errore era stato quello di nascere nel paese sbagliato nel momento sbagliato.
E ora era morto per una causa sbagliata.
Non l'aveva chiesto.
Non era giusto.
Non avrei dovuto sparare.
Non si dovrebbe sparare.
Cominciai a piangere sul suo cadavere come un bambino.
In fondo non era un soldato, era solo un ragazzo.
In fondo non ero un soldato, ero solo un ragazzo.

Matilde Gallo

Classe 3A

Venezia, 14 aprile 2016